

Una riflessione sulla visita del papa alla sinagoga di Roma.

Per una fortuita coincidenza (nell'invito gli ebrei avevano pensato al Moed di Piombo) la visita del Papa si è svolta nello stesso giorno in cui in tutte le chiese italiane si celebrava la giornata per la conoscenza ed il dialogo tra ebrei e cristiani. E' stato un bel segno, quasi a voler sottolineare da parte cristiana la irreversibilità della apertura al dialogo ed alla collaborazione con gli ebrei, una irreversibilità richiamata ancora una volta dal Papa nel suo discorso, bello fra le altre cose proprio perché intessuto di citazioni del Magistero precedente, dal Vaticano II al Catechismo della Chiesa Cattolica alle parole e alla richiesta di perdono del suo predecessore Giovanni Paolo II, quasi a voler dire che l'impegno della Chiesa non è legato alla personalità più o meno carismatica di questo o quel pontefice, ma è legato alla stessa essenza della Chiesa.

Le parole del Papa hanno mirato da sempre (anche nelle visite alle altre sinagoghe e nelle altre occasioni in cui ha riflettuto sul rapporto tra ebraismo e cristianesimo, anche da teologo e da cardinale) a far rilevare questa intrinsecità del rapporto tra ebrei e cristiani, che va al di là della stessa contingenza storica (quand'anche questa contingenza fosse quella tremenda e terribile del *mysterium iniquitatis* della Shoà). Dire ebraismo è dire Chiesa, è dire Cristianesimo: è dire cioè le radici comuni del sentirci eredi delle stesse promesse fatte ad Abramo. E' cioè dire quella parola che insieme ci unisce e ci divide: Messia. E' la parola inespressa che aleggiava nell'aria della sinagoga di Roma e che alla fine è spuntata prepotentemente nel canto finale, la confessione di fede di Mosè Maimonide: io credo e confesso... di aspettare il Messia e anche se tarda lo aspetterò lo stesso. "Mashiach" è stata la parola del canto con cui il papa è uscito di scena e si è chiusa la telecronaca. Chi non si situa su questo livello, che è teologico, non può capire lo scarto che si è avvertito tra il discorso del papa e quello del rabbino capo di Roma. Dopo aver ribadito infatti la irreversibilità della scelta del dialogo da parte della chiesa cattolica (nn. 1-2 del suo discorso) e aver deplorato per l'ennesima volta l'antigiudaismo, l'antisemitismo e la tragedia della Shoà (ma per quante volte ancora saremo condannati a ripeterle? "Possano queste piaghe essere sanate per sempre!") è stato il sospirato auspicio del papa che se certo non è l'invito a dimenticare ciò che è stato, è sicuramente un invito a non farsi intrappolare in un ricordo che però non apre certo ad un futuro senza remore e senza condizionamenti pregiudiziali), Papa Benedetto è andato al cuore, secondo il suo stile, del rapporto tra ebrei e cristiani, ribadendo che le nostre radici sono comuni perché si trovano nella condivisione dei libri della Sacra Scrittura e poi, citando la lettera di Paolo ai Romani, ricordando "la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico a livello della loro stessa identità spirituale" (nn. 4-5).

E qui ci dispiace che nessuno abbia colto una frase che è espressione proprio del rispetto della Chiesa per il popolo ebraico: ribadendo un principio espresso già nel 2001 dalla Pontificia Commissione Biblica (e fatto proprio dall'allora card. Ratzinger), Papa Benedetto si è in pratica impegnato a "promuovere un rinnovato rispetto per l'interpretazione ebraica dell'Antico Testamento" e questo già basterebbe a smontare le accuse di proselitismo che ogni tanto rispuntano non solo da parte ebraica ma anche da ambiti ecclesiali forse non bene informati. Da qui poi l'invito (nn. 6-10) a collaborare per l'attuazione nel mondo dei 10 comandamenti, base per un'etica condivisa, per la salvaguardia del creato, per l'avvento del Regno nella pace e nella giustizia. Purtroppo le polemiche strumentali su Pio XII hanno ridotto l'attenzione dei mass media ad un aspetto tutto sommato transeunte e fuorviante del dialogo tra ebrei e cristiani.

Ma un vero dialogo non può rimanere in superficie né deve avere la paura di affrontare il confronto a partire dalla propria identità. Il rabbino capo ha ripreso l'immagine dei fratelli ma solo per ricordare l'impegno a costruire una vera e propria fratellanza a partire dall'impegno comune, portando come esempio l'impegno per il creato. Ma scoprirsi fratelli non deve portare prima o poi alla scoperta del padre comune? Forse in questo i cari fratelli ebrei dovrebbero avere più coraggio. E questo è un invito che in questi giorni sta venendo proprio da illustri rappresentanti proprio del mondo ebraico, letterati e filosofi, che invitano l'ebraismo a fare un salto di qualità e ad afferrare la mano amica che tende la chiesa al popolo ebraico. Noi ce lo auguriamo veramente con forza e di cuore, perché al di là delle differenti identità c'è una missione comune da compiere, come è stato rilevato sia dal Papa Benedetto che dal Rabbino Di Segni, missione poi individuata con lucidità anche dal Pacifici, il rappresentante della comunità ebraica di Roma, nel ribadire l'impegno comune dei monoteismi per la promozione umana, la libertà di religione e di culto per tutti, specie nei paesi dove questa è conculcata, l'impegno a non far strumentalizzare il nome di Dio per perseguire finalità politiche di odio fra i popoli e le razze che niente hanno a che fare con il culto dell'unico e vero Dio.

I cari fratelli ebrei romani hanno avuto coraggio a volere la visita del papa nonostante le polemiche e lo stesso si dica del Papa: ci auguriamo che il coraggio del dialogo tra fratelli, anche quando si litiga (perché in fondo lo stesso litigio a volte è il riconoscimento della fraternità che lega), non ci venga mai a mancare.

Sac. Ignazio La China, Direttore dell'Ufficio diocesano per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso.